

Tibor Imre Baranyi

IL CONCETTO DI NAZIONE NELLA LUCE DELLA TRADIZIONE PRIMORDIALE

Riguardo al nostro metodo di indagine non sarà inutile segnalare che è intenzione precisa del presente saggio mettere da parte tutti i punti di vista individuali e contingenti: non desideriamo contribuire all'aumento della confusione multipla e ramificata circondante il concetto di nazione. Invece possiamo prefiggerci di illuminare il significato originale del concetto per poterne trarre delle deduzioni valide in riferimento al giorno d'oggi.

Nella definizione del concetto di nazione bisogna partire dal fatto che *la nazione originariamente significava la nobiltà*. La nazione neanche lontanamente equivaleva agli abitanti del paese (*regnicola*), concetto con il quale, più avanti, si è mescolato su diversi piani. Inoltre, la nazione in quanto nobiltà, fino al medioevo non mostrava alcuna correlazione con i cosiddetti "nazionalismi" dell'era ultramoderna. Per chiaramente comprendere ciò, bisogna considerare l'articolazione verticale della società tradizionale.

In relazione alla formazione delle nazioni ovvero delle varie nobiltà bisogna partire dal concetto della disgregazione dell'unione originaria del genere umano. Questo si presentò nella forma della cacciata dall'Eden — usando il simbolismo del cristianesimo —, ovvero in quella delle diramazioni della Tradizione primordiale: parallelamente allo sviluppo delle ere mondiali e al cambiamento continuo delle condizioni spazio-temporali, l'allontanamento, nel tempo e nello spazio, dallo stato centrale iniziale produsse necessariamente differenze formali sempre maggiori tra i gruppi umani singoli e tra i singoli umani. Questo definì, da una parte, particolari *modi d'esistenza* i quali, nonostante si riconducessero a un'origine comune riguardo alla loro essenza, significarono cambiamenti sempre più importanti, specialmente in proporzione alla misura dell'allontanamento essenziale. Quando da un centro partono dei raggi, similmente a come partono gli apotemi dal vertice di un cono sul suo mantello, ci sono due modi per considerare le distanze: da una parte, come distanze tra i diversi punti dello stesso raggio, e dall'altra, come distanze tra i diversi raggi. I diversi raggi simboleggiano i popoli, le distanze tra i raggi sono le differenze tra i popoli e le distanze dei diversi punti dello stesso raggio rappresentano le differenze di rango all'interno dello stesso popolo. I vari modi d'esistenza determinati dalla distanza dal centro primordiale, evidentemente cominciarono a significare anche i vari metodi e vie di realizzazione riguardo al ripristino dello stato primordiale o paradisiaco, ripristino (*restauratio*) che fu — fino al mondo dell'epoca moderna e contemporanea — lo scopo di vita fondamentale dei vari gruppi e comunità umani, il compito esistenziale

riconosciuto e prefissato per se stessi. Ed è esattamente questo che essenzialmente separava i nobili dai non-nobili. Gli uomini e gruppi umani che caddero —per così dire— fuori dal cerchio operativo del restauro dello stato primordiale in quanto scopo d'esistenza determinante, persero la loro "nobiltà" e gradualmente si degradarono in forme di esistenza vegetative, in una specie di mera coltura terrena. Al posto della via verticale dell'orientamento centrale, si bloccarono in una specie di girovagare orizzontale, in una mera "terrenità". Il nobile, quindi, non è che si sia elevato da qualche stato primitivo ma, al contrario, non è mai essenzialmente —cioè fino alla cessazione del contatto con l'origine— regredito in quello stato. A questo punto possiamo menzionare che lo scopo essenziale del contratto di sangue tra i sette tribù magiari, contrariamente a come immagina la moderna ottica materialista, non fu la conquista o riconquista del Bacino dei Carpazi in quanto luogo geografico, bensì il restauro dell'ordine di esistenza dello stato primordiale, restauro la cui simbolica proiezione o impronta terrena può presentarsi come la presa di possesso di un luogo geografico concreto, di una regione dello spazio, nello specifico del Bacino dei Carpazi.

Ritornando al concetto di nobiltà, considerando la storia dell'umanità intera del ciclo mondiale attuale, la definizione della nobiltà in base a fattori esclusivamente ereditari si verificò per un periodo, sia di spazio che di tempo, relativamente stretto. L'essenza della nobiltà ovvero della nazione fu perciò la presenza dell'intenzione viva e fatta a scopo vitale, del restauro dello stato primordiale. Per cui la nobiltà o la nazione non è persa neanche oggi —almeno fino a quando sussiste questa intenzione primordiale e originaria— neanche se la definizione di essa in base genealogica oggigiorno è diventata praticamente impossibile, poiché il principio di base che la definisce è eterno e la sua presenza o mancanza si mostra immediatamente in ogni uomo – e su questo punto ritorneremo ancora.

Ogni società tradizionale aveva come importante segno di riconoscimento la separazione decisa dei livelli di articolazioni verticali ovvero dei ranghi d'ordine d'esistenza tra gli uomini, cosa determinata dappertutto dalla misura dell'allontanamento dallo stato centrale primordiale. All'interno di questa si distinguono fondamentalmente due gruppi: i *nobili* nel senso originale, cioè coloro che partecipano al restauro dello stato primordiale, in modi conformi alla propria natura ovvero coloro che, nonostante siano caduti fuori dallo stato centrale, sono rivolti ed orientati verso il centro; e i *non-nobili*, cioè coloro che restano fuori da questa realizzazione per via della loro limitatezza intellettuale e del loro declino d'ordine esistenziale generale, coloro che non solo stanno alla periferia, intesa simbolicamente, ma da questa periferia non gravitano verso il punto centrale ma verso il "niente" ancora più periferico.¹ Inoltre, originariamente i nobili hanno sempre e in ogni epoca composto tre gruppi principali, anche se sotto vari nomi. Il primo di tutti fu l'élite intellettuale o sacerdotale

rappresentante l'autorità spirituale, cui franto riflesso tardo e lontano è il clero medioevale europeo. In secondo luogo fu lo strato guerriero-cavalleresco e governante, con a capo il re, il quale gruppo si suol definire "nobiltà" in un senso ristretto. E infine il terzo fu lo strato dell'economia e dell'"agricoltura", destinato principalmente a curare il benessere d'anima della società, strato cui "reminiscenza" storta è il cosiddetto "terzo ordine" o borghesia europea. La vocazione di vita di questi strati procedeva dai loro modi d'esistenza lungo i quali tendevano a restaurare lo stato primordiale, sia sul piano personale nel senso più stretto che sul piano sociale nel senso più ampio. Il compito esistenziale dell'élite intellettuale o sacerdotale fu la liberazione perfetta, diremmo quella dall'assoggettamento dell'ordine esistenziale, il raggiungimento della perfezione metafisica di una volta, principalmente durante una vita contemplativa intellettualmente attiva. In quanto veri *pontifex*, mantennero il contatto tra il mondo divino e quello umano tramite la "grazia" fatta ricircolare verso la società, riportando le leggi del mondo divino in questo e traducendole nelle lingue umane e insegnandole, così definendo positivamente l'orientamento di base di una data società umana. Erano le guide, i cartografi intellettuali del mondo tradizionale. Lo strato guerriero-cavalleresco e governante, questo secondo gruppo della nobiltà in senso globale, in quanto depositario del potere temporale aveva come compito fondamentale il mantenimento e la rappresentazione della Verità ideale e della giustizia legale conseguente da essa, in relazione alle forze contrarie interne ed esterne. Erano fondamentalmente destinati al mantenimento dell'ordine, dell'equilibrio e dell'armonia, in una parola della *pace*, seguendo le indicazioni dell'élite intellettuale, in un modo che andava anche fino al sacrificio della vita, cosa che determinava la loro attitudine fondamentalmente eroica. Lo scopo principale del potere temporale con il re alla sua guida era l'assicurazione dell'attività indisturbata dell'élite intellettuale e la salvaguardia, l'organizzazione e la difesa dell'ordine e quiete necessaria a tale attività. Infine, il terzo ordine, i maestri dei mestieri e delle scienze applicate originariamente seguirono, anch'essi, la via dell'autosacrificio in modo principalmente devozionale, occupandosi delle necessità d'anima e parzialmente corporale della società e dell'organizzazione e della direzione dell'economia, ma non nel segno di un qualche lucro materiale edonistico — come fa la sua parodia deviata, la borghesia moderna— bensì allo scopo di sostenere e assicurare l'attività dello strato guerriero-cavalleresco e ancora di più quella dell'élite intellettuale.

In un senso non verticale, nel mondo tradizionale una forma di nobiltà si distingueva dall'altra principalmente per uno *stile* particolare, cioè lo stile e le caratteristiche della realizzazione dello scopo esistenziale fondamentalmente identico o convergente. Ma l'identità nel livello o nel rango verticale originariamente significava una solidarietà incomparabilmente maggiore rispetto all'abitare nello stesso paese. Il

cavaliere ha sempre compreso di più l'altro cavaliere e lo considerava essere più vicino a se stesso, anche se parlava una lingua diversa o eventualmente seguiva un'altra religione, che non i non-nobili che eventualmente parlavano la sua stessa lingua. Per cui, prima dell'era moderna e in Europa fino alla disgregazione dell'*Oikomené* medioevale, il nazionalismo nel senso moderno era del tutto inimmaginabile e inintelligibile.

Tracce dell'intenzione di annacquare il concetto di nazione si manifestarono già prima, tuttavia si presentarono con una forza esplosiva nella rivoluzione francese (1789), di motivazione e di impregnazione profondamente antitradizionale dove, a braccetto con l'altra idea errata dell'egalitarismo (il concetto di eguaglianza), all'annacquamento fu aggiunta la falsificazione dichiarando che tutti i francesi fossero nobili (appartenenti alla nazione): non importa se uno partecipasse o meno nella realizzazione dell'ordine esistenziale e nel restauro dello stato primordiale, quel che contava è che fosse francese. Avvenne un livellamento grave, dove il portare tutto a un unico livello si compì, come al solito, prendendo come punto di riferimento il livello più basso. Infatti, questo "nazionalismo" rivoluzionario e antitradizionale già alla sua nascita portava in sé il suo figliastro: lo *chauvinisme* (sciovinismo), cioè quella distruttiva idea errata nel segno della quale diventano nemici tutti coloro che non appartengono alla cerchia della "nazionalità" intesa secondo il nuovo conio, e in conseguenza della quale scoppiarono le guerre più atroci nella storia del genere umano. Dunque, il nazionalismo moderno collegabile alla rivoluzione francese, il quale si diffuse come un'epidemia, da una parte non aveva più niente a che fare con l'idea originale della nazione (in quanto nobiltà) e dall'altra aveva per scopo oscuro e occulto di minare l'ordine e le strutture tradizionali, principalmente attraverso l'"inserimento" temporaneo nelle cerchia della nazione delle masse di qualità inferiore e distruttrice. (In realtà l'"inserimento" non è mai avvenuto ma al contrario, ha avuto luogo l'avvilimento e il degradamento violentemente forzati, ai livelli minimi attualmente esistenti.)

Le forze della sovversione mondiale, però, non si fermarono ai confini dei singoli paesi. Siccome il livellamento si è mostrato perfettamente funzionante come forza distruttrice nell'ambito locale di una data società, lo elevarono a una maggiore potenza, facendo nascere l'*internazionalismo* ormai "sconfinato". Nel caso di quest'ultimo, l'unico criterio di appartenenza divenne che "sono con noi" tutti coloro che camminano su due gambe ovvero sono "uomini"; e considerato che in questo pseudocriterio si riconobbe il numero massimo delle persone, si formò una schiacciante superiorità numerica (dei "proletari uniti del mondo") nei confronti di coloro che avrebbero voluto conservare la normalità e che erano destinati a farlo. Percependo queste tendenze e processi oscurissimi, certe forze, insoddisfatte dei processi sinistri dell'*internazionalizzazione*, vollero fermarli tornando al nazionalismo, ma

ormai con un segno algebrico alquanto diverso. In questo contesto, il ruolo dei nazionalismi di estrema destra (perlopiù in forme di nazionalsocialismi), rafforzantisi principalmente per la prima metà del XX secolo e prefiggendosi di fermare l'internazionalismo e il comunismo mondiale, fu indubbiamente positivo e conservatore nonostante altre loro caratteristiche mostrassero segni fortemente antitradizionali – ma ora non possiamo addentrarci nell'analisi dettagliata di questo tema.

Dopo questa schematica rassegna storica e ideologico-storica, diventa chiaro il contenuto contemporaneo da attribuire al concetto di nazione, attribuzione che possiamo eseguire in modo legittimo esclusivamente in concordanza ai principi tradizionali, in modo per così dire deduttivo. Quantunque alcuni —contagiati dalle idee errate moderne e antitradizionali come per esempio l'altisonante egalitarismo (il concetto di eguaglianza)— vogliano posare "l'idea della nazione su basi sociali più vaste possibili", questo non solo è un'assurdità ma è anche impossibile, e l'insostenibilità di tali teorie sarà comprovata dall'esperienza pratica. Bisogna rendersi conto che la maggior parte delle persone non ha a che fare con nessuna delle nazioni. La nazione significa una qualità, qualità che va addirittura superata realizzandola, lasciando dietro se stessi i risultati della realizzazione sopranazionale in quanto "benedizioni" per la nazione. Nel caso della massa (*plebs*) non si presenta niente di simile: dal punto di vista dello svolgimento della sua vita vegetativa è del tutto contingente dove una persona nasce o vive geograficamente o la lingua di quale nazione essa parli perché non vive alcun contenuto intimo, qualitativo di questi fattori. Nascere in un dato luogo neanche oggi fa diventare qualcuno parte di una nazione. Per ottenere ciò, bisogna crescere spiritualmente, bisogna agire internamente per questo fine, nel senso della realizzazione. Il fine è lo stesso, l'essenza della via è invariata. La nazione tutt'oggi significa i nobili provvisti di modalità esistenziali simili tra di loro, e non coloro che abitano nello stesso luogo e parlano la stessa lingua, magari "sentendosi tali nei propri cuori". L'appartenenza alla nazione non è questione di professione di fede. E' importante professarsi appartenenti a una nazione, ma non è sufficiente: per appartenere a una nazione è indispensabile avere la qualità interiore —capace della realizzazione spirituale— cioè la nobiltà.

Ma l'espressione "nobiltà" va indubbiamente precisata o meglio attualizzata. Ovviamente non possiamo partire da una qualche aristocrazia genealogica o ascendenza illustre documentabili: queste cose, nonostante tutti i loro tratti positivi, ad oggi hanno perso il loro significato reale. La nobiltà essenziale non è semplicemente una questione di nascita. La nascita o provenienza possono indicare qualcosa su questa linea ma rappresentano un fattore che da solo è insufficiente. Nobile ovvero membro vero della nazione quindi è colui che, secondo il significato originale, partecipa al lavoro di restauro dello stato primordiale seguendo il modo e il livello conformi alla propria costituzione qualitativa, in relazione sia al mondo

interiore nel senso più stretto che al cosiddetto mondo esterno. Lo stato primordiale —nel senso della stretta corrispondenza tra l'inizio e la fine del ciclo mondiale— corrisponde all'età dell'oro del nuovo mondo, in relazione della quale possiamo affermare che l'inizio e la fine si toccano. Coloro che partecipano nella realizzazione dello stato primordiale ovvero dell'età dell'oro nel segno di un modo esistenziale e stile di vita specificamente magiari, conoscendo e considerando le condizioni spazio-temporali della magiarietà, sono i nobili magiari, membri della nazione magiara. All'inizio del XVI secolo, Werbőczy parla del fatto che può essere un nobile magiaro "colui che viene nobilitato dal proprio merito". Ma cosa significa "merito", se non si vuole porre la domanda a un livello meramente morale? Il "merito" è il positivo sforzo continuo e regolare, praticato quasi come regime di vita, in funzione del restauro della normalità, del primordiale stato esistenziale e di coscienza. Nel caso dei magiari e a seguito della serie di eventi conosciuti come "la conquista della patria", la bussola dell'universo spirituale di questo sforzo divenne il cristianesimo, tra l'altro anche per via del particolare esaurimento della tradizione e della religione magiare antiche. L'insegnamento di Gesù Cristo è appunto il restauro dello stato primordiale ovvero del "regno di Dio". Allo stesso tempo bisogna considerare che l'idea della Sacra Corona (magiara) unisce in sé in modo meraviglioso l'antica tradizione magiara e il cristianesimo. All'inizio dei tempi, i magiari si allontanarono dallo stato primordiale in un modo a loro proprio, di conseguenza bisogna che vi ritornino sempre nel modo a loro proprio ovvero che realizzino la nuova età dell'oro in modo a loro proprio – le due cose, come abbiamo notato, coincidono perfettamente. Su questa via anche i non-nobili possono proseguire, ma naturalmente solo seguendo i nobili e prima di tutto la vera élite intellettuale rappresentante l'autorità spirituale, in perfetta concordanza con le élite simili e i "buoni intenzionati" di tutte le nazioni del mondo. E prima che qualcuno si disperdi per il piccolo numero degli uomini in questione, bisogna subito aggiungere che non è il loro numero che importa —la vera nobiltà ha sempre significato uno strato ristretto— ma la loro qualità, e che sono qualificati non da qualcosa di arbitrario ma dal proprio livello intellettuale e dal loro rango d'ordine esistenziale capace di incaricarsi sacrifici superanti gli interessi individuali egoistici. Tutto ciò, dunque, risulta essere positivo e salutare anche per coloro che sono fuori dalla nobiltà già in sé organicamente articolata verticalmente, visto che tutti gli altri strati e gruppi sociali possono partecipare nella vita degna dell'uomo solo attraverso l'élite intellettuale della nazione e attraverso il lavoro svolto volontariamente sulla via tracciata dalla stessa, le implicazioni escatologiche della quale, nel caso di una vita vissuta in modo appropriato, portano nella direzione della salvezza.

I teoretici importanti della nostra epoca hanno giustamente riconosciuto che il nazionalismo dell'era moderna e specialmente il nazionalismo degenerantesi in sciovinismo, rappresentano un terreno fertile

per l'opposizione e i conflitti tra i popoli. Ma per eliminare il dissidio cioè il nazionalismo, si sono basati su un tragico malinteso e hanno prefisso come scopo la realizzazione della *subnazionalità*, il vertice della quale, visibile oggi, è la cosiddetta globalizzazione. La società geoglobale —e la temporanea avventura dell'Unione Europea all'interno di essa— è un esperimento di realizzazione, deideologizzato nell'interesse dell'efficienza, di un internazionalismo che dilava le nazioni: è il capolinea perché non esiste niente di più basso a livello sociale. Possiamo debitamente valutare tutto ciò se consideriamo che i tempi ultimi, la fase concludente di un ciclo sono una parodia degli inizi, superficialmente simile ad essi ma essenzialmente grottesca e difforme: all'unità spirituale degli inizi succede, alla fine dei tempi, la *uniformità* materiale, l'uniformità atomica degli individui omogenei e uniformizzati, considerati meramente in senso numerico o quantitativo, individui che per quanto meno sono integrati, tanto meno sono differenziati. L'annientamento delle nazioni è uno dei presupposti della formazione del controimpero geoglobale, il cui realizzatore, nascosto nel retroscena e profondamente occulto, fa di tutto per smantellare quel che resta delle nazioni e dei valori nazionali. La massa umana quasi completamente omogenea degli individui privati da qualsiasi reale differenza qualitativa, diventati mera quantità, rappresenta la base sostanziale sulla quale viene costruita la falange della controtradizione alla fine estendentesi a quasi tutto, tanto di vita breve quanto terribile. Nel linguaggio religioso questo non è altro che la *civitas diaboli* (il paese del diavolo) ovvero l'impero dell'anticristo. Indubbiamente, non ci sono nazioni né all'inizio del mondo, né all'avvicinarsi della fine, ma non è assolutamente indifferente se ciò significa *sovrannazionalità* o *subnazionalità*. Tra le due ci sta di mezzo la storia di un intero ciclo umano, di un mondo. Per realizzare lo stato primordiale della *sovrannazionalità*, la via non conduce attraverso la confusione e l'annientamento delle nazioni ma attraverso la realizzazione, prendente possesso, differenziata e organicamente articolata, di tutti i valori e caratteristiche qualitative della nazione, cosa che non si definisce andando contro e a discapito di altre nazioni ma in relazione allo scopo spirituale che precede e supera tutto, in perfetta solidarietà e addirittura unendo le forze con i membri di altre nazioni che riconoscono e abbracciano lo stesso scopo.

Note

¹ Questo stato è sempre stato valutato come una tragedia e come un essere privati da tutto e costituiva il motivo fondamentale della povertà dell'uomo nel senso materiale. Solo negli ultimissimi periodi della modernità, si cominciò a considerare questo stato sottostato come normale e addirittura come l'unico normale e che è perfino una cosa da godersi.